

TV & POLITICA. 1

Sarà un rapporto complesso e intricato. Fino alle elezioni. Iniziamo un ciclo di interviste con «grandi comunicatori» per saperne di più

Funari: «Politici! Venite da me a rifarvi il trucco»

Da qui alle elezioni, ci sarà molta politica in tv. La sensazione è che il dibattito politico e il mezzo televisivo si stiano influenzando in modo irreversibile. Che siano sempre più simili l'uno all'altro. Da oggi, intervisteremo politici, studiosi di comunicazione, intellettuali, «creatori» di tv per saperne di più. Iniziamo con il «giornalaio» Funari. L'uomo che ha detto: «Datemi un politico e gli faccio guadagnare 4 punti in percentuale». Vediamo come farebbe.

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. Gli ospiti, a casa sua, in un appartamento a viale Mazzini, ne vale la pena: appare un angolo dimenticato della vecchia Roma, quella dei tempi di Romolo e Remo. Gianfranco Funari mostra la rupe Tarpea che strapiomba proprio di fronte, racconta storie di duemila anni fa e storie di ieri, quelle che piacciono ai rotocalchi: «Questa casa l'ho trovata in tre ore quando mi sono separato da mia moglie». Poi accompagna, orgoglioso, a vedere una piccola scultura in legno dei tempi in cui la sua famiglia aveva cavalli e carrozze per i trasporti di Roma: «Ci chiamavamo Funaro, allora, gente di razza ebraica, e vincemmo il concorso per vetture: in Vaticano però volevano darci dei soldi in cambio dell'incarico, per via delle nostre origini. E il mio bis-bisnonno disse: «Siamo noti per essere avari, perciò io il lavoro non lo perdo, mi battezzo». Ma nel 1870 il Tevere ruppe gli argini, e i cavalli nelle stalle, di Trastevere, affogarono tutti. Quando a Roma arrivò il Re, eravamo povera gente». Le presentazioni (da alcune generazioni fa a oggi) portano via un pugno di minuti in tutto: parla veloce Funari. Parla del Tempo, che è lo sponsor della sua trasmissione, ma che poi usa i sondaggi del programma forzando il titolo: «E io protesto, crede che non ne sia capace?». Parla dell'Indipendente: «Mi dovevano dare 400 milioni per degli spot, io ho detto no, preferisco il 5% di azioni. Ho visto bene, eh?». Per questo hanno parlato di lei come possibile direttore: «Può darsi, ma io il giornalismo non lo faccio, faccio il giornalaio. E poi, non sono già direttore in tv? Con la tv si può fare tutto. Di Rosy Bindi tutti dicono solo che è brutta, io l'ho messa nelle mani di una truccatrice, l'ho fatta diventare bella e lei ha avuto due milioni e 800mila spettatori».

Noi vogliamo conoscere proprio i suoi trucchi, quelli per i quali lei afferma: «Datemi un politico ne farò un leader».
No, io non sostengo che ne faccio un leader, dico che sono in grado di aumentare i consensi, di far crescere il suo movimento politico di 3 o 4 punti. Leader si nasce, non si diventa, lo aiuto.

E Rosy Bindi ha la stoffa del leader?

der?
Sì, ce l'ha; ma il più grande degli ultimi tempi è Rocco Buttiglione. Si spiega molto bene, senza cadere nel tranello dei congiuntivi. Risponde con 138 parole al minuto...

Scusi, scusi: com'è questa storia?
Oltre le 150 parole l'attenzione dello spettatore scende del 60/70 per cento. Oltre le 190 non capisce più niente. A Clinton, i suoi addetti all'immagine lo hanno portato a 140 parole al minuto a calci negli stinchi, anzi, nei denti.

Insomma, l'uso della parola deve essere calibrato come a teatro.

A teatro funziona l'effetto, in tv invece non è questione di intonazione ma di chiarezza.

Ma queste cose, lei, dove le ha studiate?

Sono solo coordinate tecniche. Le ho studiate in America. Sono amico da sempre dell'inventore di *Lasca o Raddoppia*, è lui che me le insegna. Mi dà un po' fastidio essere io a dirlo, ma lui sostiene che di grandi comunicatori c'è Carson in America e Funari in Europa, solo che qui sono troppo indietro per capirlo.

Tomiamo alle sue pagelle. Come li vede gli altri politici?

Occhetto è di prima classe. Fini anche. Bossi pure, ma per un target nordico. Segni non ha possibilità da leader perché ha troppe trepidazioni, si intuiscono. È ancora insicuro. Nelle ultime trasmissioni che ha fatto è apparso diverso e più deciso, ma ha alzato il tono di voce... D'Alma ha il fascino e l'ironia dello sguardo. Ha la certezza di vivere un momento prestigioso e lo dimostra con un'ironia aggressiva. Non è antipatico: è astuto, ma non lo vuol far vedere. Prima di venir da me in trasmissione ha studiato il mio comportamento: aveva pronte tutte le battute di incasso. Bravo, bravo.

E lei come li aiuta i politici?

Se parlando usano toni di testa il obbligo ad abbassarli, usando io stesso un tono di voce molto più basso nel dialogo; o addirittura mi appoggio con la mano sul loro braccio, con una leggera pressione: so io come fare, gli faccio usare il tono che

Da Tmc a Retequattro

«Io do un'immagine cruda e di arroganza, lo so, ma lo non faccio tv, faccio dei corsi di sopravvivenza: mi mettono negli spazi dove il pubblico è al 2% e lo porto al 20%». Funari, «nato televisivamente su Tmc, portato a Raidue da Giovanni Minoli, migrato sulle reti Fininvest, Funari è stato il primo a lavorare per «la tv che non c'è». Dopo la lite con Berlusconi, infatti, ha fatto il suo programma per un circuito di emittenti locali, «e ho fatto 14 miliardi di fatturato. Se mi seguivano Grillo, Paolo Rossi e Curzi le altre tv le mandavamo tutte a casa».

E ora la prima serata

Gianfranco Funari tenta il bis, anzi, il tris: a marzo su Retequattro dalle 20,30 alle 22,30 andrà in onda «Funari people» al sabato sera, oltre al doppio appuntamento quotidiano. E finalmente il «giornalaio» della tv torna di sera, dopo gli anni delle polemiche con «Aboccaperta» su Raidue, quando era sotto accusa per la sua volgarità. «I nemici di allora sono i miei amici di ora». Ma resterà da Berlusconi, non avrà problemi anche ora che il suo editore si è dato alla politica? «Se non mi rompe...», risponde con aria sibilina.

voglio! Guardi, se voglio far apparire agitata una persona mi basta poco: mi alzo e comincio a camminare, quello mi deve seguire con gli occhi; se poi gli faccio ripetere una risposta fingendo di non aver capito, perde la compostezza e lo spettatore percepisce l'agitazione... Queste ovviamente sono le cose più superficiali, non voglio mica dare alle stampe il mio business. Fare l'intervistatore non è tanto quello che chiedi, ma come lo chiedi.

Lei sa che fioriscono i corsi per insegnare ai politici dalla dizione a come comportarsi in pubblico, a come condurre una campagna elettorale. Che ne pensa? Non ne usciranno tutti politici impostati allo stesso



Gianfranco Funari durante la pausa della sua trasmissione

Master Photo

modo, come da una scuola di recitazione?

Una scuola? Gli dica di mandarli da me...

Ma quando le è venuta l'idea di occuparsi di politica?

Guardando le Tribune politiche mi sono accorto che quelle dei giornalisti sono tutte domande compiacenti. Ogni volta c'è uno solo che è un vero oppositore, e che ha un minuto di tempo per la sua domanda. Io mi sono detto: Gianfranchino, in quel minuto c'è il tuo business...

Perché non si presenta lei in politica?

Per l'amor di Dio! Meglio fare tv, è questo il futuro.

Berlusconi allora sbaglierebbe a presentarsi alle elezioni?...

In un certo senso sì. Berlusconi ha avuto l'incidente Montanelli... Le cose non sono come sembrano. L'Italia è un Paese con delle regole strane, e ci sono persone che se ti metti contro ne resti sempre danneggiato, come Montanelli.

Ma lei chiamerebbe il politico Berlusconi in trasmissione?

Devo chiamarlo.

E che consigli gli darebbe?

Io non ne do mai, spesso non ho neppure contatti con i politici prima dell'inizio della trasmissione. Li vedo in studio.

Pressioni però ne ha avute, per invitare alcuni piuttosto di altri nei suoi programmi.

Per le elezioni del '92 c'erano delle corse preferenziali per il Psi e la Dc.

Ma erano abituati alle domande convenzionali, nella mia edicola si sono suicidati. Se io fossi stato comunista o della Lega avrei pensato che era meglio così: bastava mandar loro da me per massacrarli. A me quelli che mi hanno fregato sul serio sono stati solo Martelli e De Lorenzo. De Lorenzo aveva un grande alibi, faceva tutto quello che gli chiedevo, seguiva ogni mia voce sui disperati: dicevo togli il ticket da quella medicina, e lo toglieva. Martelli invece aveva con me quasi un rapporto familiare, mia moglie era stata sua studentessa, era amica di sua moglie, e in una notte lui mi convinse che con tutte quelle storie di tangenti non c'entrava niente. Invece...

Il creatore di Mafalda a Modena invitato a festeggiare la rivista «Comix»

E ora tutti in «quinoterapia»

Il papà di Mafalda, il fumettista sudamericano Quino, ricorda la sua figlia prediletta. Piccola, arrabbiata, contestatrice. «Ma adesso il mondo è diventato così schifoso... cosa mai potrebbe dire, la Mafalda?». E così l'ha fatta morire, più o meno negli anni Settanta. Eppure quel patrimonio è così ricco che Mafalda continua a dire la sua sulle catastrofi del mondo. E parla dalla pagine di Comix, il settimanale dei fumetti che si stampa a Modena.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

SILVIA FABRI

MODENA. Garcia Marquez: la chiamava «quinoterapia», e ne parlava come una delle cose che assomigliano di più alla felicità. A 62 anni Quino, firma celebre dietro cui si nasconde l'argentino Joaquin Lavado, continua a somministrare le sue dosi di felicità al mondo. E anche se Mafalda è morta - le ultime «strisce» sulla bimba contestataria e pacifista risalgono agli anni '70 - altri personaggi continuano a parlare il linguaggio «quinesco» fatto di utopia e di amore per i «piccoli» del mondo. Oggi Ma-

falda continua a vivere attraverso le pagine di Comix, il settimanale dei fumetti che si stampa a Modena. Ma il giornale - che festeggia in questi giorni, proprio con Quino, la sua 101esima copia - accoglie amorevolmente anche nuovi personaggi senza nome nati dalla fantasia del fumettista argentino. Il signore piccolo, timido e baffuto, vittima di angosce e soprusi, la casalinga affannata e stanca: «Sono i deboli di fronte ai prepotenti», spiega lo stesso Quino. È di questi nuovi nati che prefer-

rebbe parlare. «La prima domanda potrei farmela io - scherza - tanto me lo chiedono sempre: perché Mafalda è morta?»

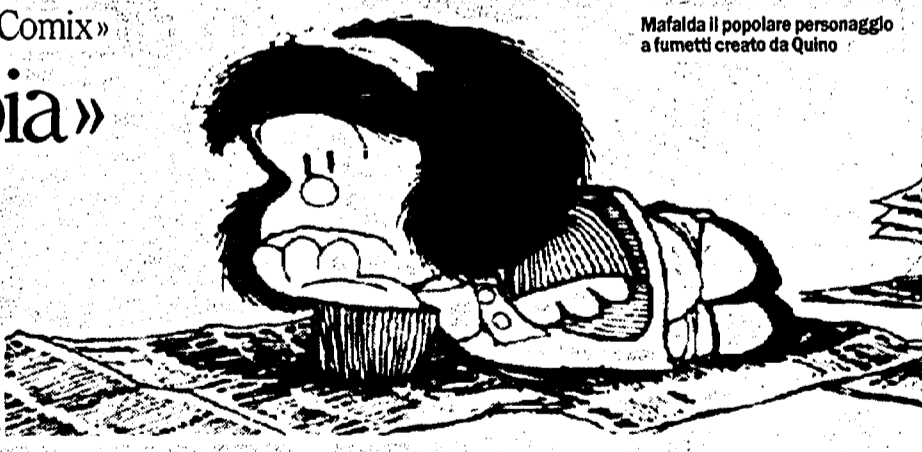
Domanda prevedibile ma inevitabile: perché Mafalda è morta?

Il mondo purtroppo continua ad essere uno schifo. Anzi, direi che è peggiorato. E per ripensare ai tempi in cui ho cominciato a disegnarla... beh, il Vietnam era terribile, ma la Jugoslavia è peggio. Cosa potrebbe mai dire Mafalda, di fronte a queste cose? Io credo ancora nell'utopia, ma è un piccolissima speranza. E poi in fondo Mafalda era ottimista. Oggi gli eventi mondiali sorpassano il nostro ottimismo.

Ma allora, Quino, non serve più protestare, arrabbiarsi, alzare la voce come faceva Mafalda?

Alzare la voce avrà sempre senso. Il giorno che non avrà più senso, si perderà anche quell'ultimo lumicino di speranza, e allora tanto varrà spararsi.

Da una parte Mafalda, sognatrice, «buona», piena di utopie. Dal-



Mafalda il popolare personaggio a fumetti creato da Quino

l'altra Manolito, il bimbo avido, innamorato del denaro, ma ugualmente disegnato con affetto.

Manolito è un personaggio che ho creato pensando a certi droghieri spagnoli che in quegli anni in Argentina c'erano davvero. Ma non vedo contrapposizioni tra Manolito e Mafalda: in fondo anche lui è portatore di un'utopia, quella del capitalismo. Un'utopia che tra qualche anno fallirà, come il comunismo; e allora sarà una fregatura per tutti.

I bimbi di oggi, sarebbero capaci di essere così taglienti come Mafalda?

Le rispondo con una piccola storia: ero alla fiera del libro per ragazzi a Buenos Aires e firmavo - come si fa sempre - le copie dei miei libri. Mi si avvicina una signora che mi dice di avere una figlia di cinque anni. «Mamma - le avrebbe chiesto - perché stanno pulendo le strade e ristrutturando i palazzi della città?». «Perché siamo vicini alle elezioni», risponde la mamma. «Mamma - insisti la piccola - perché nella nostra parte di città non puliscono niente? Forse noi non vogliamo?». Ecco chi sono i bambini, anche quelli di oggi.

Lei viene spesso in Italia, conosce anche il lavoro dei suoi colleghi italiani. Qual è lo stato di salute della satira italiana?

Vengo spesso in Italia, sì, anche per il Sangiovese. A parte gli scherzi, per quanto riguarda la satira direi che punge, punge parecchio. Mi piacciono soprattutto Altan, Elle Kappa, ma i nomi non li ricordo tutti...

LA TV DI ENRICO VAIME

Meno male che c'è Di Pietro

In uno spot pubblicitario televisivo ho scoperto che c'è un dentifricio che agisce anche dopo che la pulizia dei denti con lo spazzolino è terminata. Voi siete convinti che, con lo sciacquo, la funzione igienica orale sia conclusa e invece no. A nostra insaputa dei residui di pasta continuano ad operare. Costatazione che ci fa pensare: questa attività diciamo così postuma è applicabile anche ad altre iniziative umane. Per esempio la fruizione tv. Noi spengiamo il televisore e consideriamo conclusa la faccenda. Invece dei brandelli (o cascami) di immagini continuano ad agire sulla nostra memoria o, come dicono quelli che se ne intendono, sul nostro immaginario. Più o meno consapevolmente ruminiamo un bolo visivo subliminale fino a trasformarlo in ricordo o sensazione pregressa che tornerà chissà quando e perché collocandosi quindi nel bagaglio delle nostre confuse acquisizioni. Questo fenomeno di continuità avviene soprattutto per l'aiuto di altri media che supportano sinergicamente le immagini televisive.

Antonio Di Pietro per esempio, del quale ormai sappiamo tutto, ci viene fornito a completamento anche da tutti i giornali con immagini e approfondimenti. Persino il suo linguaggio ha offerto un'occasione a Barbatto (cfr. l'ultimo *L'Espresso*) per un'ironica operazione esegetica sul suo eloquio. Oggi conosciamo anche i rictus lessical-dialettali del pm («Eché», «Che ci azzecca?», «Non chiedo le cose perché mi sono svegliato stamattina») e quindi le ruminazioni del prodotto, fino a poco tempo fa poco più che visivo, può avvenire con maggior completezza. E si amplia l'esame con piccoli sondaggi che ormai si espletano anche sul tempo che fa: alle donne (della tv certo. Le altre difficilmente vengono prese in considerazione. Forse per la stampa non esistono) Di Pietro per lo più piace. A qualcuna fa sangue, a qualche altra tenerezza e infine c'è chi comincia a rifiutare per darsi un tono, forse, uscire dal mucchio.

Di Pietro, scomparso dal video - momentaneamente: ormai sta il quasi quanto Pippo Baudo - continua a vivere per lo spettatore che pensa di averlo, anche se per poco, accantonato. La sua immagine rimane, continua ad agire come il dentifricio ineliminabile pubblicizzato dalla tv. Qual è la conseguenza di questo bombardamento d'un personaggio-simbolo non a caso scoppiato grazie alla televisione? Quella più prevedibile è un rigetto. Dopo l'esaltazione scattata la ripulsa, si sa. Ma mentre i protagonisti dello *star-system* lo sanno e predispongono una loro quarantena rigeneratrice, il protagonista della cronaca non può defilarsi, deve restare sul palcoscenico e subire il bene e il male che l'esibizione inevitabilmente porta. E dopo «il bene», viene il male». Il Di Pietro è irruento, cominciano a dire. È solo l'inizio. Poi diranno che è incombente, esagerato, per concludere che è ripetitivo. Il suo essere naïf da positivo diventerà insopportabile: è troppo naïf. La sua provenienza dal corpo di polizia, considerata favorevolmente, diventerà un difetto: si vede che viene dalla polizia. È l'inevitabile rivolta del fruitore che inconsapevolmente vuol far fuori l'eroe quando questo tarda a morire.

C'è un episodio che voglio raccontare per portare anche io un sassolino a questa lapidazione: la piazza anistante il palazzo di Giustizia a Milano. Arriva Di Pietro (parlo di diversi mesi fa, della piena ascesa). Tutti applaudono, in strada. Di Pietro sorride alle telecamere e non risponde giustamente alle domande. Attraversa la piazza un vecchietto in bicicletta. Rallenta. Riprende a pedalare con aria assorta. Ma all'improvviso frena, torna indietro. Si avvicina al gruppetto di Di Pietro. Lo scruta e quindi, prima di riprendere la sua corsa, gli grida in dialetto: «Di Pietro! Ambisiù!» (Ambizioso: ma la traduzione è povera). È cominciata l'eclissi ineluttabile. «Okei, direbbe il pragmatico Di Pietro (per Barbatto «okei» oggi lo dicono più soltanto le centraliste dei radiotaxi. È vero. Dicono: «Okei, Si reca?»). Okei: con la consapevole rassegnazione del personaggio *reale* che non può piegarsi alle regole della virtualità. Irruente, incombente, esagerato, ripetitivo, naïf e poliziotto. Ma meno male che c'è.